

LECTIO PRONUNCIATA IN OCCASIONE DEL CONFERIMENTO DELLA LAUREA AD
HONOREM A CARLO ALBERTO MASTRELLI

Trento, 21 novembre 1995

CARLO ALBERTO MASTRELLI

Domanda: cosa può essere e quale funzione può avere una *lectio brevis*? Essa non è certo una “prolusione” (una laurea *honoris causa* arriva di solito al termine di una carriera e non dà vita a una serie di corsi accademici); ma non è nemmeno una “ultima lezione” (quella lezione cioè che conclude anagraficamente la docenza universitaria). Così una *lectio brevis* costituisce una testimonianza e un attestato di quel poco o tanto che si possa aver dato agli studi e che si ritiene che possa essere utile di riconsiderare rapidamente in vista di una nuova prospettiva; in una prospettiva, cioè, nella quale ci si intenderebbe incamminare e inoltrare se le forze superstiti lo consentissero. Ma soprattutto ritengo che una *lectio brevis* possa essere utile se in quell’Ateneo che ha voluto scoprirci come neolaureati si possa presumere di intrattenere una rinnovata specie di figliolanza con l’istituzione e di fratellanza con altri colleghi e con altri studenti: solo così reputo che una laurea *honoris causa* assuma una sua significativa funzione e non si riduca a un semplice ornamento decorativo.

Vista e considerata così la mia *lectio* – perchè sia *brevis*, ma in qualche modo anche proficua – la dividerò in due parti: una generale e un’altra più specifica, orientata e dedicata al Trentino. Come linguista mi sono sempre considerato un linguista comparativo ancorato all’indoeuropeistica e alla romanistica secondo una gloriosa tradizione tipicamente italiana e in qualche caso anche francese (si vedano gli esempi di Antoine Meillet e di Emile Benveniste): più rara è questa caratteristica nelle altre università europee. Ma ci tengo anche a sottolineare – come discepolo di Giorgio Pasquali – di aver posto a fondamento del mio operare linguistico un preciso riferimento filologico.

Le due linguistiche – quella indoeuropea e quella romanza – stanno tra di loro in un rapporto a cannocchiale: una della due lenti affonda nel troppo lontano, l’altra nel troppo vicino, ma messe l’una in confronto diretta con l’altra, esse offrono una visuale più ricca e sono in grado di dare una più giusta correzione alle ricerche. Questo confronto, oltretutto, si basa su ambiti cronologicamente diversi ma geneticamente congrui. Si potrebbe quasi dire che quelle due linguistiche hanno il medesimo DNA.

Le scoperte novecentesche di nuove lingue indoeuropee (ittito e tochario) come pure nuove documentazioni specialmente epigrafiche di lingue anticamente attestate hanno generato un utile ma anche pericoloso processo di specializzazione, il quale congiunto a un eccesso di studi nel settore della linguistica generale (meglio si dovrebbe parlare di linguistica teorica) o di ricerche in campi specialistici (psicolinguistica, pragmalinguistica, neurolinguistica, sociolinguistica, ecc.) hanno fatto pensare che la linguistica indoeuropea e la linguistica romanza (ma anche germanica, slava, ecc.) avessero perduto nel complesso il loro primo smalto e il loro primario interesse e che nell’Ottocento si fosse sostanzialmente esaurita la loro capacità di sviluppo. Ma le cose non stanno affatto così: molte questioni di fondo, di largo respiro e di grande valenza metodologica devono esser riprese *ab imis*, a partire da una drastica revisione della terminologia che – specialmente nella manualistica – falsa la realtà dei dati acquisiti e fornisce un’immagine errata e deformata dello stesso indoeuropeo. Ad esempio, occorre ribadire con forza che l’indoeuropeo non è una “lingua”: esso è piuttosto una “nozione” che si sostanzia di dati linguistici ricostruiti scolarmente (e quindi non ancora storicizzati) su base comparativa. La linguistica indoeuropea non è dunque una linguistica storico-comparativa, così come non si può parlare di grammatiche storiche delle singole lingue indoeuropee. L’aspirazione massima della linguistica comparativa è senza dubbio la storia, ma ad essa non è quasi

mai pervenuta; vi dovrà giungere per gradi (insieme ad altre discipline e soprattutto insieme all'archeologia e alle sue specializzazioni), ma non vi è ancora arrivata, né può arrivarci di un sol colpo.

Se l'indoeuropeo è una "nozione" non si può certo parlare di una *Ursprache* e di una *Urheimat*, ma solo di aspetti, di modi e di luoghi di formazione dell'indoeuropeo e dei singoli idiomi indeuropei. Anche se il mito dell'albero genealogico schleicheriano è tramontato per sempre, alcuni linguisti – persino quelli che sono divenuti strenui sostenitori della geografia linguistica – hanno continuato e continuano a immaginare l'indoeuropeo alla luce e alla stregua del quadro storico del latino. Ma questa operazione è fondata su un confronto illecito, perchè il latino è stata la lingua di un impero che partendo da un centro (la città di Roma) si è stesa più o meno uniformemente su un vastissimo ambito geografico, dove al suo crollo si sono poi manifestate le varie lingue romanze: dunque il latino ripropone, involontariamente ma inesorabilmente, uno *stemma linguarum* diverso, ma non dissimile dalla ricostruzione ad albero. Orbene, l'indoeuropeo non è mai stato espanso in virtù di un impero saldamente costruito, e quindi non ha mai conosciuto un processo di standardizzazione totale o parziale, come ha invece conosciuto il latino.

Ma la linguistica indeuropea deve rinnovarsi in almeno altri tre settori:

1. aboliti gli "occhiali sanscriti", la linguistica indeuropea più recente ha inforcato gli "occhiali ittiti" troppo mirati a una realtà anatolica deformata e deformante, o si è avventurata nella proiezione fortemente dilatata del "sostratico";
2. la linguistica indeuropea ha esasperato le ricerche fonetiche e morfologiche, troppo trascurando quelle lessicali che impongono una revisione assai più accurata degli aspetti semantici denotativi e connotativi;
3. la linguistica indeuropea ha contrapposto aree innovatrici ad aree conservatrici, senza mettere in evidenza che le innovazioni sono spesso già presenti – anche se latenti – nelle aree conservative.

Le rivoluzioni, anche quelle linguistiche dunque, non partono da zero e la storia è più complessa della semplice contrapposizione tra innovazione e conservazione.

In questi ultimi due settori credo di aver fornito dei contributi che sono stati apprezzati e dei risultati validi, ma non hanno ancora avuto quella forza propulsiva che è indispensabile per il superamento delle attuali conoscenze dell'indeuropeo e dei metodi tradizionali della ricerca linguistica.

Quanto poi al campo della romanistica, e soprattutto al campo dell'italianistica, non si è ancora ben rilevato come rispetto al latino la realtà neolatina si presenti assai più frammentata che non la realtà stessa delle singole lingue o dei singoli gruppi linguistici indeuropei rispetto alla nozione di indeuropeo.

Non si è dunque compreso come al romanzo debba esser riconosciuta una maggiore "disinvoltura" nei mutamenti – specialmente fonetici – rispetto a quanto le cosiddette grammatiche storiche comportino. Ma va fatta anche un'altra considerazione e cioè che fino ad oggi è stato dato un peso troppo forte alla parte latina – che tuttavia è innegabilmente la principale e la preponderante – e assai meno alla parte non latina (germanica, araba, slava, ecc.) che giustifica il termine di lingue romanze; ma soprattutto si deve avvertire la necessità non soltanto di riconoscere e isolare i singoli elementi costitutivi delle lingue romanze, ma anche il modo in cui gli elementi latini si sono miscidati con gli elementi provenienti dagli adstrati, superstrati e sostrati non latini.

A ciò si deve aggiungere che – nonostante certe affermazioni (vedi Gianfranco Contini, ad esempio) – molti problemi etimologici delle lingue romanze, e specialmente dei dialetti, sono ancora assai aperti e ben lontani da una loro soluzione. Molto è stato chiarito, ma molto resta da chiarire anche su quella parte del lessico che sembra aver trovato una qualche soddisfacente spiegazione. La linguistica romanza ha ancora immensi compiti dinanzi a sé e non può considerarsi esaurita; anzi, se dovessero continuare a sussistere

certi andazzi presi negli ultimi tempi dalla filologia romanza (ma il discorso si potrebbe prospettare anche nel campo della germanistica, della slavistica, ecc.), sarebbe opportuno che la linguistica romanza avesse uno spazio indipendente ed autonomo nelle discipline accademiche.

Fatte queste poche e rapide considerazioni ricavate dalla mia esperienza di linguista indeuropeista e romanista, che tuttavia ha cercato sempre di nutrirsi in letture marginali, ma intense, di linguistica teorica, vengo adesso a svolgere qualche riflessione sulla dimensione più particolare del Trentino, come già avevo annunciato all'inizio di questa *lectio brevis*.

All'Università di Firenze avevamo un tempo tre splendidi linguisti: Carlo Battisti, Giacomo Devoto (il mio maestro diretto) e Bruno Migliorini. Battisti, il maggiore di età – ma anche il più longevo – viveva con impegno costante e con spirito giovanile le sue intense giornate con totale dedizione ai problemi linguistici e toponomastici orientati principalmente sull'Alto Adige, anche perché dopo l'ultima guerra il peso dell'*Istituto di Studi per l'Alto Adige* era ricaduto interamente sulle sue spalle. Vedendo che questa sua esperienza e che la straordinaria ricchezza dei risultati – nonostante l'integrità fisica e la solerzia di Carlo Battisti – correvano il rischio di perdersi, ad un suo invito accettai di dargli una mano. Sempre nella vita ho cercato di correre ai ripari e di ridare vita a quei valori che mi sembravano spengersi e illanguidirsi: così mi parve naturale soccorrere quel grande Maestro e offrirgli non più che una mano, un ausilio del tutto modesto e marginale. Ma, come accade, quella mano è diventata poi tutto un braccio, e ora – in gran parte – anche la mente. E così mi è capitato, alla sua morte, di dover raccogliere una terribile, una tremenda eredità, perché mi sono reso conto che spesso nell'Alto Adige la cultura e la scienza sono sopraffatte e vanificate da pregiudizi e da prevenzioni che non avrebbero più luogo di sussistere. Avendo accettato di compiere quel passo ho cercato – come è ancora mia abitudine – di orientarmi e di venire a capo di un ginepraio di problemi che mi hanno portato ad occuparmi, ormai a pieno titolo, dell'*Istituto di Studi per l'Alto Adige* e a continuare i grandi disegni dell'onomastica avviati da Carlo Battisti e dalla sua scuola.

E qui è avvenuto un miracolo: le iniziative da me promosse a partire dal 1981 hanno ricevuto una tale comprensione nella Provincia Autonoma di Trento che il fatto unico nella vita politico-amministrativa italiana è culminato in una disposizione legislativa mirante alla raccolta sistematica e allo studio della toponomastica di tutto il Trentino. Si sta così realizzando – per una decisione non accademica, ma politica – un *corpus* onomastico che non ha l'uguale nel resto d'Italia.

Con entusiasmo ho dedicato e tuttora dedico a questa impresa molte energie e mi vanto di avervi introdotto non solo le più moderne e consolidate metodologie, ma di avervi aggiunto – con assoluta priorità e originalità - il fattore degli "indicatori geografici" che meriteranno una illustrazione più ampia e approfondita in altra occasione.

Nel progettare questo vasto programma di ricerche per la realizzazione del *Dizionario Toponomastico Trentino* avvertivo però la necessità di un completamento che la provincia non poteva – nonostante le migliori intenzioni – procurare. Perciò nelle relazioni pubbliche ed esterne facevo sempre presente l'opportunità che con il passare degli anni si manifestasse e giungesse a maturazione, in qualche ambito della nuova Università di Trento, un interesse alto e significativo per le ricerche linguistiche, dialettali ed onomastiche trentine, in modo che alla semplice e pura raccolta di toponimi si potesse gradatamente aggiungere poi lo studio sistematico sull'asse cronologico (ricerca documentaria e storica dei nomi propri di luogo e persona), e da ultimo l'approfondimento scientifico delle ragioni etimologiche e storico-culturali che sono peculiari dei nomi propri così raccolti e rilevati.

Devo dire e riconoscere che in questi ultimi anni l'Università di Trento sta mostrando di aver compreso l'importanza e l'urgenza dell'invito più volte rivolto. E quindi mi auguro che

questa *laurea honoris causa* voglia premiare qui più che la globalità della mia ricerca scientifica nei vari settori della linguistica, la specificità di questa mia acquisita trentinità, alla quale volentieri affianco ormai anche la mia vocazione germanistica e romanistica per lo studio degli aspetti linguistici dell'intero tratto altoatesino. Questo impegno passato e presente nella Regione Trentino-Alto Adige – almeno ai miei occhi e alla mia mente – rende quindi estremamente caro e gradito il conferimento di questa laurea *honoris causa*. Però sia ben chiaro: io sento nella solennità di questa cerimonia più che un premio per il passato, una vera sfida – come oggi si suol dire – per il futuro in quanto ancora riuscirò a comportarlo e affrontarlo.

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia che mi ha voluto tra i suoi laureati vada perciò la mia gratitudine e la mia più profonda riconoscenza.